Capitolo 1
NELLA TANA DEL CONIGLIO

Alice cominciava a sentirsi molto stanca di rimanere seduta sullo sgabello accanto a sua sorella, senza fare niente: aveva dato più volte un'occhiata al libro che la sorella stava leggendo, ma non c'erano né immagini né dialoghi, "e a che serve un libro," pensò Alice, "senza immagini o dialoghi?" E mentre si domandava (per come riusciva, perché il caldo insopportabile la faceva sentire stanca e stordita) se mettersi a raccogliere fiori per il piacere di fare una ghirlanda di margherite, subito un coniglio bianco dagli occhi rosei le corse accanto, quasi sfiorandola.

Non c'era troppo da meravigliarsene, né Alice pensò che fosse troppo strano sentir parlare il Coniglio, il quale diceva fra sé: "Ohimè, ohimè! Sono in ritardo!" (Quando poi, ripensandoci, si accorse che avrebbe dovuto meravigliarsene, ma in quel momento le sembrò una cosa naturalissima.) Ma quando il Coniglio tirò fuori un orologio dal taschino del panciotto e lo consultò, e poi si mise a correre, Alice saltò subito in piedi pensando di non aver mai visto un coniglio con il panciotto e il taschino, né con un orologio da tirare fuori e, piena di curiosità, attraversò il campo correndogli dietro e arrivò giusto

in tempo per vederlo entrare in una spaziosa tana sotto la siepe. Un istante dopo, Alice scivolava giù correndogli sempre dietro, senza pensare a come avrebbe fatto poi per uscirne.

La tana era lunga quanto una galleria e poi sprofondava improvvisamente, tanto che ad Alice non sembrò, per un solo momento, di fermarsi o rallentare la corsa: si sentì cader giù a rotoloni in una specie di precipizio che assomigliava a un pozzo profondissimo. Due cose: o il pozzo era incredibilmente profondo o stava ruzzolando giù molto lentamente, poiché ebbe tempo, cadendo, di guardarsi attorno e pensare meravigliata alle conseguenze. Aguzzò gli occhi e cercò di vedere il fondo, per scoprire qualche cosa; ma in fondo era buio pesto e non si vedeva niente. Guardò le pareti del pozzo e si rese conto che erano rivestite da scaffali di librerie; sparse qua e la, c'erano mappe e quadri, appesi con chiodi.

Mentre continuava a scivolare, afferrò un barattolo con un'etichetta e lesse: "Marmellata d'arance" ma, ahimè!, con sua grande delusione, era vuoto; non volle lasciar cadere il barattolo per non uccidere nessuno e quando arrivò più giù, lo appoggiò su un altro scaffale.
"Bene," pensava Alice, "dopo una caduta come questa, se mai mi capitasse di cadere dalle scale, mi sembrerà una cosa da poco; a casa poi penseranno che sono coraggiosa! Dovessi anche cadere dal tetto!" (E probabilmente diceva la verità.)

EVA
MAGI

E giù, e giù, e giù ancora! Non finiva mai quella caduta? «Chi sa quanti metri ho fatto a questo punto?» esclamò Alice. «Forse sto per arrivare al centro della terra. Già saranno più di seicento chilometri di profondità.» (Alice aveva imparato molte cose di questo tipo a scuola, ma quello non era proprio il momento più adatto per dimostrare le sue conoscenze, perché nessuno la stava ascoltando; ma a ogni modo non era inutile ripensarle.)

«Sì, sarà questa la vera distanza, o poco più… ma vorrei sapere a quale grado di latitudine o di longitudine sono arrivata.» Alice in realtà non sapeva che cosa fosse la latitudine o la longitudine, ma le piaceva molto dire quelle parolone! Passò qualche minuto e poi ricominciò: «Forse sto attraversando la terra! E se dovessi uscire fra quelli che camminano a testa in giù! Credo che si chiamino gli Antidoti.» (Fu felice che in quel momento non la sentisse nessuno, perché quella parola non le suonava bene…) «Chiederei subito come si chiama il loro paese… Per piacere, signore, è questa la Nuova Zelanda? o l'Australia?» (E cercò di fare un inchino mentre parlava; figurarsi, fare un inchino, mentre si sta cadendo così velocemente! Ditemi, potreste mai fare un inchino?) «Ma se dovessi fare una domanda simile crederanno che sia ignorante. No, non la farò: forse troverò il nome scritto da qualche parte.»

E giù, e sempre più giù, e ancora più giù! Non avendo nulla da fare, Alice ricominciò a parlare: «Stanotte Dina mi cercherà.» (Dina era la sua gatta.) «Spero che penseranno a darle il latte quando sarà l'ora del tè. Cara la mia Dina! Vorrei che tu fossi qui con me! In aria non ci sono topi, ma potresti prendere un pipistrello, che assomiglia a un topo. Ma i gatti, poi, mangiano i pipistrelli?» E Alice cominciò ad addormentarsi, e fra il sonno e la veglia continuò a dire fra sé e sé: "I gatti, poi, mangiano i pipistrelli? I gatti, poi, mangiano i pipistrelli?" E a volte: "I pipistrelli mangiano i gatti?" perché non potendo rispondere a entrambe, non le importava dirle in un modo o nell'altro.

Sonnecchiava di già e sognava di andare a braccetto con Dina dicendole con la faccia triste: «Dina, dimmi la verità, hai mai mangiato un pipistrello?» quando… sbadabàm! Si trovò a un tratto su un mucchio di foglie secche e la caduta terminò. Non si era fatta male e saltò in piedi velocemente: guardò in alto, ma era tutto buio; davanti vide un lungo corridoio, nel quale zampettava frettolosamente il Coniglio bianco. Non c'era tempo da perdere: Alice, come se avesse le ali, gli corse dietro, e lo sentì esclamare, svoltando alla curva: «Accidenti! Ho davvero fatto tardi!»

Stava per raggiungerlo, ma alla curva del corridoio non lo vide più; e lei si trovò in una sala lunga e bassa, illuminata da una fila di lampade pendenti dal soffitto. Lungo le pareti della

sala c'erano delle porte, ma erano chiuse. Alice andò avanti e indietro, bussando a tutte, cercando di farsene aprire qualcuna, ma inutilmente, e triste si mise a camminare in mezzo alla sala, pensando a come uscirne.

A un tratto si trovò accanto a un tavolino, fatto di solido cristallo, a tre piedi: sul tavolino c'era una chiave d'oro. Subito Alice pensò che la chiave appartenesse a una di quelle porte, ma – ahimè! – o le toppe erano troppo grandi o la chiave troppo piccola. Fatto è che non riuscì ad aprirne nessuna. Fatto un secondo giro nella sala, si trovò davanti a una tenda bassa non ancora presa in considerazione: dietro c'era una porta alta una trentina di centimetri. Provò nella toppa la chiave d'oro e con molta gioia vide che entrava giusta giusta!

Aprì l'uscio e guardò in un piccolo corridoio, largo quanto la tana di un topo: s'inginocchiò e vide al di là del corridoio il giardino più bello del mondo. Oh! quanto desiderò di uscire dalla sala buia per correre su quei prati dai bellissimi fiori e lungo le fresche acque delle fontane; ma non c'era modo di entrare in quel buco. "Se almeno potessi infilarci la testa!" pensava la povera Alice. "Ma a che servirebbe poi, se non posso farci passare le spalle! Oh, se potessi chiudermi come un cannocchiale! Come mi piacerebbe! Ma come si fa?" E iniziò a pensare a un modo per farlo. Le erano capitate ormai così tante cose incredibili, che Alice aveva cominciato a credere

che poche fossero le cose impossibili. Ma a cosa serviva star lì ferma davanti all'uscio? Alice tornò verso il tavolino quasi con la speranza di trovare un'altra chiave, o almeno un libro che indicasse la maniera di chiudersi come un cannocchiale: trovò invece un'ampolla – e di sicuro prima non c'era, osservò Alice – con un cartellino sul quale era stampato a caratteri cubitali: "BEVIMI."

Facile a dirsi "BEVIMI!", ma Alice, che era una bambina prudente, non volle bere. «No, prima voglio vedere se c'è scritto "veleno",» disse, perché aveva letto molti racconti su bambini che erano stati cucinati o mangiati da bestie feroci e cose simili, e tutto perché non erano stati prudenti, e non si erano ricordati degli insegnamenti ricevuti a casa e a scuola; come, per esempio, di non maneggiare i biscotti appena sfornati perché scottano; di non usare il coltello perché taglia e dalla ferita esce il sangue; e non aveva dimenticato che se bevi da una bottiglia con la scritta "veleno", è certo che prima o poi starai male.

Comunque su quell'ampolla non c'era scritto "veleno", così Alice rischiò bevendone un sorso. Era una bevanda deliziosa (aveva infatti un sapore misto di torta di ciliegie, di crema, di ananas, di pollo arrosto, di torrone e di biscotti al burro) e la bevve tutta. «Che strana sensazione!» disse Alice, «mi sembra di piegarmi come un cannocchiale!»

Proprio così. Alice adesso non era più alta d'una ventina di centimetri e il suo grazioso volto s'illuminò al pensiero che finalmente era dell'altezza giusta per poter attraversare quella porta, e uscire in giardino. Prima però attese qualche minuto per vedere se mai diventasse ancora più piccola.

È vero che provò un certo stupore per quella riduzione: "Perché, chi sa, potrei rimpicciolirmi al punto da sparire come una candela," si disse Alice. "E allora a chi assomiglierei?" E cercò di farsi un'idea dell'aspetto della fiamma di una candela dopo essere stata spenta, perché non poteva nemmeno ricordarsi di non aver mai visto nulla di simile!

Dopo un po', vedendo che non accadeva più niente, si preparò a uscire in giardino. Ma, povera Alice, quando di fronte alla porticina si accorse di aver dimenticato la chiave d'oro, e quando corse al tavolo dove l'aveva lasciata, si rese conto che non poteva più raggiungerla: vedeva chiaramente la chiave attraverso il cristallo e si sforzò di arrampicarsi su una delle gambe del tavolo e di salire, ma era troppo scivoloso. Dopo essersi chi sa quanto affaticata per vincere quella difficoltà, la poverina si sedette per terra e pianse.
«Sì, ma a che serve piangere!» si disse Alice. «Ti consiglio invece, cara mia, di smetterla di frignare!»
Di solito si dava dei buoni consigli (benché raramente li seguisse) e a volte poi si rimproverava con tanta severità

da piangere. Si ricordò che una volta stava lì lì per schiaffeggiarsi, per aver rubato dei punti in una partita di croquet giocata contro sé stessa; perché quella curiosa ragazza si divertiva a credere di essere in due. “Ma ora è inutile credere di essere in due,” pensò la povera Alice, “mi è già abbastanza difficile farne una sola di bambina vedendo quel che resta.”

Allora vide sotto il tavolo una cassettina di cristallo. L’aprì e trovò un piccolo pasticcino, sul quale era scritto con dei chicchi di uva passa, in un bel carattere: “MANGIAMI”. «Bene! Lo mangerò,» si disse Alice. «Se mi farà crescere molto, potrò afferrare la chiave, ma se mi farà rimpicciolire mi insinuerò sotto l’uscio: in un modo o nell’altro arriverò al giardino, non importa cosa accadrà!»

Ne mangiò un pezzetto e, mettendosi la mano in testa, esclamò ansiosa: «Ecco, ecco!» per sentire la sua trasformazione; ma restò sorpresa nel vedersi della stessa statura. Certo, capita sempre così a quanti mangiano pasticcini; ma Alice s’era tanto abituata ad assistere a cose strane, che le sembrò difficile credere che la vita continuasse normalmente.
Si mise così d’impegno e in pochi secondi finì il pasticcino.